

DON NANE'

Don Nané “u putiaru” (il fruttivendolo) era il nostro santo protettore e la sua “putìa” (negozio) il rifugio per la nostra banda, soprattutto nelle fredde giornate d’inverno o quando la pioggia ci costringeva a sospendere i giochi all’aperto, che si svolgevano principalmente nella piazza Cappuccini, in particolare attorno al monumento a San Francesco, l’unico, oltre a don Nané, ad accoglierci sempre a braccia aperte.

Era, il monumento di San Francesco, una struttura che si prestava ad una varietà di giochi, tutti molto invitanti. Chi voleva dare dimostrazione della sua forza muscolare, si cimentava nel tentativo, spesso riuscito, di piegare le sbarre di ferro dell’inferriata che delimitava lo spazio riservato al monumento. Imitando le gesta di Maciste nonché i suoi mugugni e la sua faccia contratta nello sforzo, vivevamo i nostri momenti di gloria.

Altri si esibivano in prove di equilibrio camminando o, addirittura, correndo sull’inferriata. A volte qualcuno scivolava cadendo proprio a cavallo della struttura di ferro e il dolore era talmente forte da togliergli il respiro per qualche attimo. Infine si dava il via ad una vera e propria gara di forza e di equilibrio che avrebbe selezionato il migliore della giornata. Si saliva sul muretto in pietra che costituiva la base del monumento e si giocava a “fuori dal mio paese”. Tutti contro tutti, ognuno doveva cercare di buttare giù a spintoni tutti gli altri e nello stesso tempo doveva difendersi dai loro attacchi. Chi, nolente o volente, abbandonava il campo era automaticamente escluso.

La volta che rimasi da solo sul muretto, non feci in tempo a gustare la mia presunta vittoria perché fui colpito alla nuca da una tremenda sberla mentre quasi tutti i compagni stavano inspiegabilmente fuggendo. Pensai ad uno scherzo pesante di Angelone, mio inseparabile compagno d’infanzia, famoso per la sua notevole mole e statura. Immediata la reazione: giravolta su me stesso e schiaffone al malcapitato. Il movimento fu così rapido che solo dopo mi accorsi di aver colpito in pieno un vigile urbano. Approfittare del suo momentaneo stordimento, saltare giù dal muretto, scavalcare con un salto acrobatico l’inferriata e abbandonarmi alla fuga fu questione di pochi attimi. Della banda nessuna traccia.

Il giorno dopo i commenti nella putìa di don Nané che, scherzosamente, ci chiamava “muli ruffiani”. Anche suo figlio faceva parte della banda e questo spiegava in parte la sua tolleranza verso di noi.

Don Nané ci dava sempre i suoi buoni consigli senza per questo assumere un’aria paternalistica. Era un uomo allegro, pieno di vita, dagli occhi scuri e vivaci, rinomato per il suo appetito, capace di mangiare cinquanta ravioli ripieni di ricotta! Spesso cantava mentre lavorava e i suoi baffi neri alzandosi lasciavano intravedere una bocca in parte sdentata. Piccolo di statura e magro, aveva una notevole energia e riusciva a trasportare la merce su un carrettino tirato col la forza delle sue braccia. Partiva presto la mattina protetto da un vecchio cappotto, da una sciarpa e da un passamontagna che gli riparava anche le orecchie. Il mercato fortunatamente vicino e la strada in leggera discesa al ritorno, quando il carrettino era carico, favorivano il trasporto della merce. L’aria fresca del mattino dava colore al suo scarno volto

Ancora oggi, a distanza di un’infinità di tempo, quando ci incontriamo noi, “ragazzi” della banda, ci diciamo scherzosamente:

“Come stai, mulu ruffianu?”

E dentro di noi sentiamo ancora la sua voce allegra.

(2004)